

## LO SCRITTORE E I SUOI CENSORI

### Intervista a Ladislav Ťažky

*Ladislav Ťažky, in che cosa credeva quando aveva vent'anni?*

A vent'anni ero soldato, prigioniero in un campo di concentramento tedesco. E l'unico desiderio era sopravvivere alla guerra. La pace per noi era come il cielo. Eravamo di tante nazionalità, ho potuto conoscere tanti diversi caratteri, ci dovevamo aiutare per riuscire a vivere. Ciascuno di noi aveva la speranza che nel futuro avrebbe vissuto qualcosa di bellissimo.

Ma dopo la guerra è arrivata la realtà: povertà, lavoro duro; era necessario scegliere gli ideali per i quali volevo vivere e a vent'anni e mezzo sono entrato nel partito comunista. Ho studiato legge ed economia nella Scuola superiore di scienze politiche ed economiche.

Io e molti altri abbiamo abbracciato gli ideali comunisti con animo puro; eravamo una *tabula rasa*, non sapevamo nulla delle cose terribili che si commettevano in Unione Sovietica.

*In quel periodo lei già sentiva una vocazione a scrivere?*

Io avevo un grande amore per la lettura, non avevo l'audacia di pensare che avrei potuto scrivere. Ho cominciato a scrivere dopo, quando ero già un uomo fatto, a 37 anni. E i miei due lavori fondamentali, *Amen Maria* e *Il branco dei furiosi Adami*, erano già pubblicati quando ne avevo 39. Questi due libri hanno ricevuto tutti i premi possibili, compreso il più alto, quello dello Stato; dopo di che fui ammesso all'Associazione degli scrittori. Ma già nei confronti di questi due primi lavori il partito ha avanzato dei so-

spetti. Una delle ragioni di sospetto era che io rispettavo i soldati di tutte le nazionalità, anche quelli che sono stati vinti.

*Le si rimprovera, insomma, di non avere un nemico...*

Ho cercato di cogliere, dietro l'uniforme, l'uomo. E questo il partito non lo accettava. Quando nel '68 sono arrivati i russi, questi libri sono stati tolti dalle biblioteche.

*È rimasto stupito per il comportamento del partito?*

No. Avevo già conosciuto l'apparato del partito, perché per sei anni vi avevo lavorato come responsabile culturale, occupandomi di cinema, teatro, e poi anche degli scrittori. Per me significava partecipare a un'altra scuola superiore, perché dovevo leggere tutto, vedere film, conoscere registi e autori. Ho potuto incontrarmi con le grandi personalità del nostro piccolo mondo letterario. E solo per questi contatti l'apparato del partito mi ha messo da parte, ma la società degli artisti mi ha preso con sé. L'estromissione dall'apparato, nel 1957, è stata per me un grande vantaggio, perché per tre anni ho potuto studiare all'Accademia delle Scienze. Alla fine ho presentato il mio lavoro scritto e l'ho difeso. Solo dopo questa esperienza ho avuto il coraggio di cominciare a scrivere e, come ho detto, tra il 1961 e il 1963 ho scritto i miei primi due lavori.

Successivamente mi hanno nuovamente chiamato a lavorare nell'apparato. Era la prima fase del rinnovamento, dopo la morte di Stalin; in URSS c'era stato il ventesimo congresso del partito. Mi occupavo della cultura, della sanità e dello sport. In questo periodo sono stati riabilitati Husák, Okáli, Holdoš, Novomestský ed altri che per lungo tempo erano stati in prigione. Fui io, per mandato del partito, a trovare casa e lavoro per questa gente, a occuparmi dello stato della loro salute e a controllare che la riabilitazione avvenisse nella pratica. Ho cercato di fare tutto con amore.

Dopo un anno, il presidente dell'Assemblea nazionale slovacca, nel plenum del partito mi ha accusato di incontrare proprio questi personaggi appena riabilitati, e di tramare insieme a loro contro il partito. E così, per la seconda volta, sono stato allontanato.

to dall'apparato, e di nuovo la società letteraria mi ha preso nel suo seno. Mi hanno dato uno stipendio, e così ho potuto scrivere un altro libro, *La grotta dei lupi*, che trattava un argomento molto difficile. È stato pubblicato nel 1969, ma dopo sei mesi è stato ritirato dalle librerie e io fui espulso dal partito e dall'associazione degli scrittori. Per me non fu più possibile pubblicare, neppure come giornalista; io ero redattore di «Smena» una rivista per i giovani. Con l'espulsione dal partito fui anche espulso dalla redazione, ma avevo continuato a scrivere regolarmente per i giovani, due volte alla settimana, fino a quando, dopo un anno, arrivò la proibizione totale. E fu proprio Husák, diventato segretario del partito, Husák che io avevo aiutato.

*Può raccontarmi come visse il periodo dell'occupazione?*

Il 21 agosto nacque il mio terzo figlio. Qui vicino abitava Bielík, il regista del film sul nostro eroe Jánošík, che lo aveva reso molto popolare. Alle tre e mezzo di mattina hanno chiamato dal balcone: «Vicino! Vicino mio! Ci hanno occupato!». Ci siamo svegliati, siamo corsi fuori, abbiamo visto i carri armati per le strade e gli elicotteri. Un soldato russo stava di sentinella col fucile davanti al palazzo della radiodiffusione: l'ho salutato, lui anche, e sono entrato.

L'annunciatrice della radio, quando mi ha visto, ha messo su un pezzo di musica e mi è venuta incontro. Mi ha offerto di parlare via radio. Ho detto solo alcune parole, a nome dell'apparato del partito e come presidente degli scrittori, chiedendo che tutti gli scrittori, alle dieci, si riunissero nella loro sede per discutere e prendere posizione.

Husák voleva sciogliere l'associazione degli scrittori, ma non poteva, me lo disse proprio in quel periodo, al suo ritorno da Mosca. Comunque, quella mattina decidemmo di dichiarare che l'invasione era un insulto, e ci mettemmo d'accordo perché tutta la nostra stampa attaccasse gli invasori. Ma Husák riuscì a persuadere cinque dei più importanti scrittori, quattro comunisti e uno senza tessera, che erano nel presidium dell'associazione, ad abbandonarla. Ho chiesto ad ognuno di loro se pensavano seriamente quello che dicevano; mi dissero di sí.

Ero uno dei pochi, tra i maggiori responsabili dell'associazione, a rimanere. In quindici minuti abbiamo eletto i loro sostituti. Eleggemmo come presidente Ivan Kupec, un poeta. Io, Milan Rúfus e Vihkiš eravamo i vice-presidenti. Ma poi venne la seconda piaga: fu liquidato il settimanale dell'associazione «Kultúrny Život». Noi ne fondammo uno nuovo: «Literárny Život». Scegliemmo come direttore Dominik Tatarka, che fece un solo numero. Poi il direttore divenne Milan Hamada, che firmò il secondo e il terzo. Poi proibirono anche questo settimanale e cominciarono gli anni dell'oscurità: impossibile pubblicare, distruzione dei libri. Ne distrussero tre dei miei, che erano già pronti per la pubblicazione.

*Si fa così fatica a scriverli...*

Ma recentemente cinque editori mi hanno chiesto di pubblicarli. Allora, invece, siamo rimasti senza niente anche materialmente; e io avevo tre bambini. Alcuni di noi lasciarono la famiglia, erano situazioni difficili. Ma mia moglie è una donna eccezionale, buona cattolica, ha un grande carattere, è una madre perfetta. È stata lei a trovarmi il mio primo lavoro, come guardiano notturno di un negozio di automobili; era un buon lavoro, ma quando al partito lo hanno saputo, cioè subito, mi hanno fatto licenziare, per paura che i giornalisti stranieri venissero a fotografarmi. Poi sono rimasto un mezz'anno senza lavoro. Abbiamo vissuto del lavoro di mia moglie e usando i risparmi. Ho scritto *Il Vangelo del sergente Matteo*.

Ma al partito non piaceva che io scrivessi. Mi hanno chiamato al ministero e il mio collega Válek mi disse: «Tu devi lavorare», e mi mandarono in un laboratorio artigiano, dove si fanno piatti, tazze, vasi, secondo lo stile tradizionale. Era un lavoro molto interessante. Ho scritto, poi, delle brevi biografie dei maestri artigiani. E ho condotto anche una ricerca, di taglio scientifico, sui taglialegna e carbonai di una regione centrale della Slovacchia; ho studiato la tecnica di taglio, e di trasformazione del legno in carbone; ho raccolto materiale sul loro modo di vivere, di vestire, di abitare, di mangiare; dovevano andare via per lavorare, e lasciare la famiglia. Ho raccolto le loro ballate e i loro racconti. Da tutto

questo ho ricavato anche due libri per i giovani, illustrati da Machaj, discepolo di Hložník. Li ho pubblicati solo nel 1985: sono state le prime pubblicazioni possibili, accettate perché ritenute politicamente indifferenti.

### *Quanto è durato il silenzio?*

Possiamo distinguere tre periodi. Il primo è durato dieci anni, fino al 1979, e non si poteva pubblicare niente. Il secondo fino al 1987: in questo secondo periodo non potevo pubblicare nella stampa del partito e del sindacato né in giornali per giovani, ma solo per i due giornali letterari, un articolo all'anno in ciascuno. Potevo pubblicare anche dei libri, dopo che il lavoro era stato sottoposto al giudizio di undici giudici (normalmente ne bastavano due). Dal partito venne l'ordine di togliere sette pagine dal *Vangelo del sergente Matteo*. Ma il libro uscì senza censure e in una settimana vendette mille copie. Il partito lo tolse però dalle librerie e lo distrusse. Feci appena in tempo a ricevere le venti copie che mi spettavano come autore.

Nel 1988 inizia il terzo periodo; siamo stati di nuovo ammessi nell'associazione degli scrittori, perché è venuta una «luce dall'oriente»: da allora posso pubblicare praticamente tutto, anche se prima dello scorso novembre c'era sempre un certo sospetto da parte del partito. Del resto, nel 1987, se non fossi già stato espulso dal partito mi avrebbero espulso di nuovo, perché ho preso parte al grande incontro della gente col cardinale Casaroli per il millennio di Cirillo e Metodio nella Moravia. Due giorni dopo la manifestazione la polizia segreta mi ha chiamato alla sede degli scrittori: «Abbiamo documenti e fotografie che dicono che tu sei stato lí», mi dissero. «Certo che sono stato lí, ho accompagnato mia moglie. Non appartengo al partito e posso fare quello che voglio. Voi non ci siete stati?». «No, no!», mi hanno risposto: «Allora dovete essere tristi — ho ribattuto — perché è stato bellissimo, monumentale. Il vecchio cardinale Casaroli ha detto la messa metà in lingua ceca e metà in slovacca: tutte le trecentomila persone presenti gli hanno dato il loro cuore. Sono stato molto felice di vedere queste cose: io sono scrittore e devo essere presente quando avvengono cose del genere: come potrei scrivere altrimenti?».

*Cosa prova in questo momento, dopo la caduta del regime che le ha dato tante sofferenze?*

La gioia è mescolata con la tristezza. Ho la gioia per la caduta di un sistema che ha fatto molto male. Ma sono triste perché quelli che lo hanno abbattuto sono molto drastici nelle loro critiche, fanno critiche non costruttive; io penso che nel partito un quarto, forse, dei militanti, erano buoni. Le critiche di questo periodo invece interpretano il male al mille per cento. Io ho imparato ad avere gli stessi sentimenti dei miserabili, degli sconfitti, per solidarietà, e dunque mi sento miserabile anche assieme al mio nemico. È per questo che non ho condiviso l'atteggiamento duro dei più radicali, sono per la rivoluzione dello spirito.

*Gli ideali che nella sua giovinezza ha visto nel marxismo, vivono ancora dentro di lei?*

Sono ideali validi universalmente, secondo me sono gli stessi del cristianesimo. Tutto ciò che a questi ideali è stato aggiunto da piccoli e grandi stalinisti, io l'ho buttato via da molto tempo. Due ore fa ho parlato con mio padre, che ha novant'anni: è l'unico ancora vivo tra i fondatori del partito comunista. Mi ha detto che l'unica cosa a cui ancora tiene è la vita e la buona reputazione dei suoi figli.

*Lei è credente?*

Sono cresciuto in una famiglia comunista, ma l'educazione era cattolica. Il nostro villaggio era originale, e la mia famiglia era originale all'interno del villaggio. Il villaggio era totalmente cattolico, estremamente credente; non c'era solo la forza della fede, ma anche molta superstizione, che c'era anche nella mia anima, da ragazzo. Ma quando ho avuto occasione di vedere gli scioperi, la miseria degli uomini, allora mi sono legato al partito. Fino ai sedici anni, fino a quando sono rimasto nella mia casa, ero ancora credente, anche se già in quel tempo cominciava ad influire su di me il movimento dei lavoratori. Da noi c'era l'usanza, all'inizio dell'anno, che il sacerdote, il sindaco del villaggio, il sacrestano e l'organista passassero di casa in casa per benedire e scrivere i nomi dei re ma-

gi sulle case. Per noi era festa, aspettavamo il loro arrivo, preparavamo i soldi sulla tavola. Un anno il parroco non è entrato nella nostra casa. Mia madre, molto addolorata, ha chiesto: «Signor parroco, da noi non venite?»; «No, dai comunisti non entro». E così mia madre concluse: «Nella mia casa non entrerete piú, io posso vivere anche senza di voi». Anche noi figli abbiamo tagliato i legami con la Chiesa e con la fede.

Tutti, nel nostro villaggio e nei tredici villaggi vicini, sapevano che eravamo comunisti e ci additavano. Su seimila cittadini i comunisti erano 40. Ma nel 1936, nel mio villaggio, i comunisti hanno avuto piú di metà dei voti. Perché? Perché noi abbiamo fatto propaganda col nostro esempio: nostro padre non beveva, e da giovane era credente; mia madre tuttora è credente, è una donna semplice e senza scuola, ma mi sembra una piccola Maria. Abbiamo aiutato tutti, nel villaggio, a scrivere le domande per gli uffici; per primi abbiamo coltivato il grano buono, che era raro nelle montagne slovacche; abbiamo levato le pietre e da tanti pezzetti di terra abbiamo ricavato un ettaro a grano; e per primi abbiamo seminato la terra a prato. Un giorno, un gruppo di quelle donne molto attaccate alla chiesa, di quelle che pregano continuamente, si fermò vicino al nostro campo; io ero nascosto sotto un arco; mi sembra ancora di vedere una di loro, Verona, che gridava: «Dio mio, come sei ingiusto! Tu benedici i comunisti!». Allora io sono saltato fuori e ho detto: «Zia, noi preghiamo meglio di voi». «Ma se non entrate nemmeno in chiesa!», rispose Verona. «Ma anche il lavoro è preghiera», ho concluso.

Il nostro esempio ha conquistato la gente: anche a scuola noi dovevamo essere i piú bravi. Una volta, nella mia classe, abbiamo fatto le elezioni. Io, come comunista, ho ricevuto 18 voti; il figlio del proprietario dell'albergo, socialdemocratico, 17; tre o quattro voti sono andati dispersi. Così io ho fatto il presidente della classe. Ancora oggi ci ricordiamo di queste cose e ci danno allegria.

Anche durante la guerra, da soldato, sono andato alla chiesa azzurra, che lei ha visto qui a Bratislava. Ma dopo la guerra, quando facevo parte dell'apparato, non era possibile andare in chiesa. Al momento di sposarmi è scoppiato il problema: mia moglie non intendeva vivere con me senza matrimonio religioso. Ma se mi fos-

si sposato in chiesa avrei perso il mio lavoro. Così abbiamo fatto il matrimonio civile e siamo andati, come viaggio di nozze, da un sacerdote nostro amico davanti al quale ci siamo sposati religiosamente: noi, i testimoni e il prete: cinque in tutto. Se è possibile, nel giorno dell'anniversario andiamo sempre a trovare questo sacerdote, anche perché ha un ottimo vino.

In tutto questo periodo sono stato tollerante con mia moglie; del resto, grazie a mia moglie ho trovato dei buoni amici. Con lei, ora, vado anche in chiesa. Si vede che sono in un buon viaggio verso Dio.

*Suo padre è uno dei fondatori del partito comunista. Come prese la sua espulsione?*

Andò alla sede del partito e chiese di vedere il segretario generale. Il segretario si fece negare, e così il vicesegretario; forse non volevano sostenere un confronto con mio padre. Passarono la patata bollente ad un funzionario. «Cosa ha fatto mio figlio per essere espulso?» gli chiese. «Compagno Ťažky, tuo figlio è un pacifista». «Cosa vuol dire pacifista? Vuol dire che è contrario alla guerra?». «Sì compagno. E non solo alla guerra capitalistica, ma anche a quelle di liberazione!». «Bene! — disse mio padre — Io ho già combattuto due guerre nella mia vita, e non ho nessuna intenzione di farne un'altra, neppure se è di liberazione». Buttò sul tavolo la sua tessera e se ne andò.

Neppure mia madre la prese molto bene. Chiamò me e mio fratello e ci chiese: «Perché vi hanno espulsi? Avete rubato, avete commesso qualche crimine?». «No mamma». «Allora avete tradito le vostre mogli, vi siete comportati male con la famiglia?». «Neppure questo». «Ma perché vi hanno espulsi allora?». «Perché ci siamo opposti all'invasione». Lei allora si vestì e andò alla sede del partito: «Ecco la mia tessera — disse —. Se qui non c'è posto per i miei figli non c'è posto neppure per me: anch'io sono contro l'invasione».

*Vede un futuro per il socialismo?*

Nel significato che ha avuto fino ai tempi recenti, il socialismo non ha futuro, perché quello che abbiamo chiamato socialismo non lo era, era piuttosto stalinismo asiatico, impossibile da accettare nella nostra cultura sociale: anche se noi volevamo dargli il carattere di un umanesimo, ne siamo sempre rimasti colpiti. Per me è un dolore, perché nella mia giovinezza ci ho creduto. Ma questa idea è venuta da un Paese che non ha conosciuto il capitalismo, e di conseguenza ha fatto un comunismo feudale: grandi parate e grandi crudeltà; ignoranza delle leggi economiche e morali. Noi abbiamo pensato che l'interesse personale, quella che chiamavamo «emulazione socialista», potesse sostituire la concorrenza; ma abbiamo sbagliato, una legge reale è una legge reale, la concorrenza non può essere sostituita: anche questo stalinismo è venuto dallo stalinismo. Un'altra cosa presa dall'Unione Sovietica, per esempio, era la lettura pubblica del giornale sui posti di lavoro, i primi dieci minuti: era una cosa necessaria forse in Unione Sovietica, dove c'erano molti analfabeti, ma non da noi.

*Può avere un futuro, invece, un socialismo diverso?*

Ne parlo spesso con mio fratello e gli amici. Dubcek parla ancora del «socialismo dal volto umano»; se nel 1968 fossimo riusciti a realizzarlo, oggi forse potremmo vedere se ha un futuro. Ma così come sono andate le cose, devo dire che non lo so.

Nel 1968 tutto pareva così chiaro: che cosa fare, con chi fare, c'era entusiasmo. Ma tutto è sfiorito. Nel 1968 avevo 44 anni. Oggi ne ho una ventina di piú, vent'anni di sottomissione. Penso che nella mia vita non avrei visto altri cambiamenti.

*Ma oggi chi può prendere in mano la bandiera della solidarietà, della fratellanza, che aveva il socialismo?*

Deve svilupparsi un partito nuovo, ma non sarà facile, perché molti possono vedere nel tentativo solo un cambiamento di facciata. Il vecchio partito comunista ha avuto un milione e settecentomila iscritti. Ma molti lo erano per necessità, per ottenere un po-

sto di lavoro che magari si meritavano, ma che non avrebbero ottenuto senza la tessera.

Ci sono state vicende personali molto dolorose, alla fine dello scorso anno, quando in massa venivano restituite le tessere di partito. A chi mi chiedeva consiglio, allora, non sapevo cosa dire: «Rimani, per il buono che ancora c'è»; oppure: «Vattene, la barca sta affondando». Mi hanno chiesto cosa avrei fatto se fossi stato ancora iscritto: forse avrei fatto come il capitano della nave, che se ne va per ultimo.

*C'è stata una gara, da parte dei nuovi partiti, nel cercare l'adesione di personaggi rappresentativi e puliti. Lei come si è comportato?*

Già nel luglio scorso avevo scritto che non avrei più fatto parte di alcun partito; non è una cosa per la mia età e poi non credo più in nessun partito. Mi ha detto mia madre, e forse la pensano così tutte le madri della Slovacchia: «La politica è fatta per i potenti». È vero che qualcuno la deve fare. I giovani di questo Paese, coi loro ideali, hanno messo un seme: io ho tanto timore che i frutti glieli prenderanno gli altri. Ricomincia la politica impura. E non è una realtà favorevole allo scrittore, perché lo trasforma in politico: qualunque cosa si dica viene presa come un intervento politico.

Che sarà? Non lo so. Basta dire una parola che non piace alla piazza, e subito si diventa un reazionario. Ma bisogna sperare. E testimoniare. C'è tanta gente che ha fede, che opera il bene.

*Le manderò la trascrizione della nostra chiacchierata, perché lei la riveda.*

Non serve. Sono sicuro che userà le mie parole nel modo migliore. Spero di avere scritto qualcosa nel suo cuore.

*(Traduzione dallo slovacco di Pavel Ferko)*